

Gustav Meyer

Puglia 1890

(Appunti di viaggio apparsi nella *Schlesische Zeitung* di Breslavia il 5, 8 e 13 giugno del 1890 tradotti in italiano da Cosimo de Giorgi per il periodico leccese *Il popolo meridionale* e poi, nel 1915, in volume presso l'Officina tipografica editrice A. De Robertis & figli di Putignano)

DA BRINDISI A LECCE

Il viaggio da Trieste a Brindisi in battello a vapore si compie in circa trentasei ore. Anche con un tempo meno buono avrei sempre preferito di lasciarmi un po' cullare dal mare Adriatico al carcere di un incomodo *coupé* di prima classe sulla ferrovia. Però, quantunque il cielo fosse piovoso alla nostra partenza da Trieste, ritornò poi di un color turchino purissimo, ed il mare divenne così tranquillo che la «*Minerva*» poté gettare l'ancora nel bel porto di Brindisi tre ore prima del tempo prefisso.

Brindisi, da tutti quelli che son costretti a restarvi soltanto un paio di ore, od anche un giorno solo, per aspettare il battello a vapore, è ritenuta come un sito mortalmente noioso. Io voglio rettificare questo giudizio che pur corre sulla bocca di tutti i viaggiatori.

La città, e la stessa via che mena al porto, presentano un aspetto serio e tranquillo. Tutto vi è ordinato; e la stessa ciurmaglia, così diversa e pur tanto caratteristica delle città di mare, qui manca del tutto. L'occhio passa volentieri dalle case moderne fabbricate su due promontorii e ombreggiate da pini e da palme, al porto interno, e di là al pittoresco castello angioino, che oggi sostiene il faro per indicare a grande distanza dal porto la costa italiana.

Come nell'antichità Brindisi era situata sul termine della Via Appia, ed era il punto di partenza per coloro che movevano verso l'Oriente ed alla Grecia, ed il punto di arrivo per quelli che vi giungevano (il poeta Virgilio morì in Brindisi nel suo ritorno da Atene); così essa conserva anche oggi lo stesso ufficio, essendo il punto di arrivo delle ferrovie dell'Europa nord-occidentale, e quasi un anello di congiunzione fra quelle regioni e l'Oriente e le Indie. E lo conserva sempre, anche dopo l'apertura della strada ferrata per Salonico, e non ostante i timori e le speranze di alcuni che male auguravano a questo porto di Brindisi.

Più volte nel corso della settimana giungono e partono legni mercantili italiani, austriaci e greci, che fanno il commercio con Corfù, con Costantinopoli, col Pireo e con Alessandria di Egitto; e questo porto è il punto di arrivo della valigia indiana. Settimanalmente vi arriva un piroscafo immenso della Compagnia orientale e peninsulare, che di giorno sembra un mostro galleggiante sulle acque e di sera una lunga via tutta illuminata.

Il rumore ed il chiasso nel carico e nello scarico delle merci, le centinaia di viaggiatori che scendono a terra per visitare la città, gli indiani di colore scuro col turbante in testa che si mostrano qua e là nelle bettole del porto, e la folla che si aduna sulla spiaggia per contemplare questo spettacolo, a bocca aperta; e di più

qualche banda musicale che in modo orribile suona la « *Santa Lucia* » o qualche nuova canzone popolare, tanto per buscar qualche soldo dalle signore o dai signori inglesi appoggiati al parapetto della nave; tutto questo mette un po' di vita e di movimento nella città, ordinariamente assai calma e tranquilla. E da ciò deriva che, passeggiando sulla banchina del porto interno, ed esaminando le insegne delle botteghe ci par di essere in una città governata da un' amministrazione inglese. Tutte le etichette sono in due lingue; tutti, dal venditore di coralli e di fotografie sino al più meschino vinaio, annunziano le loro magnifiche specialità in inglese e in italiano.

Per altro Brindisi ci offre l'occasione di fare altre riflessioni più serie di quelle sull'ortografia scorretta delle insegne di osteria, o sulla bontà della mensa del grande «*Albergo delle Indie orientali*».

Già il nome stesso della città ci avverte che noi calchiamo un posto di antica coltura, la cui storia più remota non è meno interessante perchè ci offre lo studio di un problema non ancora risoluto. Il vecchio Strabone, nel suo libro di geografia, parlando dell'Italia inferiore ci dice che *Brindisium*, o come dicono i Greci *Brentesion*, (la forma latina *Brundusium* si allontana assai più da quella originale), significava nella lingua messapica «*Testa di cervo* ». In fatto la rassomiglianza tra la forma del porto con la testa e le corna del cervo è evidente; e non abbiamo alcun motivo per mettere in dubbio questa interpretazione. I Messapi, che immaginarono questa eccellente e corretta denominazione, furono fra gli abitanti della Terra d'Otranto i più antichi da noi conosciuti.

I Greci di Taranto, che cercarono di soggiogare i paesi vicini della Messapia, dovettero subire delle dure disfatte prima di giungere a impossessarsene. In una terribile battaglia, la più sanguinosa, che, al dire di Erodoto, si fosse combattuta in questa contrada, in vicinanza, dell'odierna Mottola (a Nord-Ovest di Taranto), i Messapi distrussero gli eserciti alleati dei Tarentini e dei Reggini (a. 473).

Soltanto dieci anni dopo i Greci furono vincitori, ma dopo avere per ben due volte riaccesa questa lotta sterminatrice. In entrambe Taranto pensò di mandare a Delfo una parte del bottino: la prima volta delle statue di bronzo di cavalli e prigionieri, scolpiti da Agelada di Argo, il più celebre scultore di quel tempo: la seconda una scena di battaglia, cioè la lotta intorno al cadavere del re messapico *Opis*, opera dell' egineta *Onatas*. Entrambe furono viste da Pausania nel tempio di Delfo.

La lingua messapica sopravvisse però alla conquista delle città e dei castelli dei Messapi. Di quest'epoca le iscrizioni sepolcrali scritte alcune in lettere greche ed altre in una lingua che non è nè greca nè italica, e che certamente non può esser altra che quella degli antichi Messapi o Iapigi.

Dal tempo nel quale Antonio De Ferrariis, conosciuto più col nome di Galateo, nel suo famoso libro intitolato «*De Situ Iapigia*» comunicò le prime iscrizioni messapiche, l'interesse nella ricerca delle medesime non si è mai spento; ma pur troppo neppure quello dei falsificatori. Tra le iscrizioni messapiche che trovansi nei Musei o in commercio un numero considerevole è di provenienza molto sospetta.

Queste iscrizioni non sono state fin'ora interpretate, Gome neppure quelle etrusche; giacchè io non posso ritenere riusciti i più recenti tentativi di interpretazione per quanto sieno perspicaci. Ciò non pertanto i Messapi non sono tanto sconosciuti fra i popoli italici quanto gli Etruschi. Alcune tracce, e specialmente una serie di nomi di luogo e di famiglie, ci conducono col pensiero all'Illirio; e se non mi sbaglio, in questi nomi si potrebbero riconoscere gli antichi progenitori linguistici dei moderni Albanesi di oggi.

Il breve tratto di mare, tra la Terra d'Otranto e il Capo Linguetta nell'Albania, dovette sin da tempi remotissimi, spingere i contadini illirici a lasciare le brulle e rocciose vallate dei monti Acrocerauni per trasferirsi nelle fertili campagne dell'Apulia. Nelle lotte formidabili dei Messapi contro i Tarantini e i Reggini noi riconosciamo la tempra inflessibile di animo dei montanari illirici, i quali non si sono lasciati mai soggiogare completamente nè dai re della Macedonia, nè dai Romani, e nemmeno dai Turchi in tempi a noi più vicini.

Quando anche mancassero in Brindisi gli avanzi delle antiche mura, anteriori alla conquista greca, a provare l'esistenza d'una città messapica, come quelle che si vedono a Manduria, a Ceglie e in altri luoghi della provincia di Lecce, le iscrizioni messapiche rinvenute nelle tombe toglierebbero ogni dubbio che la città moderna riposa sopra un suolo japigico. E ciò vien confermato dalla versione dell'antico nome della città trasmessoci da Strabone; e forse per questo noi possiamo ricordare la parola albanese a «*brin*» che significa le corna ramosi o i palchi del cervo.

All'epoca messapica succedette in Brindisi la romana; di quella greca, che sta in mezzo, non ci sono pervenuti avanzi e notizie di sorta. Al tempo dei Romani *Brundisium* con Taranto e Otranto (*Hydruntum*) erano i luoghi più importanti di questa contrada; ma i resti della coltura latina sono in Brindisi più importanti che in qualunque altro luogo della Puglia.

Ognuno conosce la colonna romana che sorge sopra un promontorio presso l'*Albergo delle Indie orientali*. Ve n'erano due che si innalzavano come segnali del porto, non lungi da questo; ma una di esse cadde e fu donata nel 1656 dai Brindisini ai Leccesi; ed oggi, sormontata dalla statua di S. Oronzo, adorna la piazza principale di Lecce.

Molte altre reliquie romane vedonsi in Brindisi, cioè: avanzi di terme, un acquedotto sotterraneo, la così detta Fonte o Pozzo di Trajano nell'interno della città, un pezzo della Via Appia presso la *Masseria dei Lapani* e una quantità d'iscrizioni, di urne sepolcrali e frammenti di statue di marmo trovati nella costruzione del porto, della ferrovia e delle nuove abitazioni. Tutto questo materiale trovasi oggi riunito nel Museo della città, cioè nell'antica chiesa di S. Giovanni al Sepolcro; museo fondato mercè le cure indefesse dell'arcidiacono Giovanni Tarantini. Uno dei più notevoli cimeli dello stesso è un mosaico romano, trovato non è guari, che rappresenta la lotta di Teseo col Minotauro nel laberinto di Creta.

Quantunque Brindisi esercitasse su di me un fascino irresistibile per le sue antiche e gloriose memorie, pure fui costretto a lasciar questa città nel giorno seguente al mio arrivo, e salii sul treno che in un'ora mi portò a Lecce.

Le strade ferrate nella Penisola Salentina sono buonissime. Una di esse conduce da Brindisi per Lecce a Zollino, e di qui poi si dirama da una parte ad Otranto e dall'altra a Gallipoli. Un'altra mena da Brindisi a Taranto passando per Oria; e di là prosegue per Metaponto e Potenza sino a Napoli. Ne è stata progettata una terza diretta da Lecce a Taranto.

Di treni diretti si sente poco il bisogno su queste ferrovie; e perciò si ha l'opportunità di contemplare i diversi panorami delle campagne leccesi, per la maggior parte belli e pittoreschi.

Il carattere generale di questa regione pugliese è presto delineato. La grande fertilità della stessa non compensa però una certa monotonia generata dalla assoluta mancanza di monti e di fiumi e dalla continua successione degli ulivi, che qui formano boschi estesissimi. Olio, vino e grano sono i principali fattori della ricchezza del paese; indi seguono per importanza le coltivazioni dei fichi, dei mandorli, del tabacco, del cotone, della canape e del lino.

Quasi tutta la contrada, eccettuati i dintorni delle città e le contrade paludose lungo le coste, è ricoperta di uliveti e di vigneti. Ma l'ulivo si innalza per tutto assai modesto. Nei paesi che ho percorso non ho veduto mai quelle forme bizzarre e fantastiche di tronchi e di rami che si intersecano, si ritorcono a spirale e si aggrovigliano, come nei rigogliosi uliveti di Corfù. Qui invece sono piantati in lunghe file, a distanze regolari, e non assumono grandi dimensioni ed offrono piuttosto l'impressione di un giardino ben tenuto che di un bosco abbandonato a se stesso ed alla sua naturale spontaneità.

La più bella vista del paesaggio pugliese si gode dal vertice del castello dell'antica città di Oria; e di là io lo mirai negli ultimi giorni del mio viaggio.

Tutta la contrada intorno alla città mi sembrò un immenso e rigoglioso giardino di una ricchezza indescrivibile. La tinta grigio argentina degli ulivi faceva contrasto con le foglie verdi scure degli aranceti, tra le quali scintillavano frutti color d'oro. In mezzo a quell'oceano di verde facevano capolino numerosi villaggi, con le case bianche e quadrate a tetti piani, e le molte ville che sembravano galleggiare come bianche vele su flutti oscuri. Le strade, che qui uniscono un paese all'altro, si diramano in tutte le direzioni, simili e vie selciate e sono ben tenute. Esse si prolungano, per dir così all'infinito verso l'Oriente, dove nel lontano orizzonte si disegna il profilo di Brindisi e splende l'azzurra striscia dell'Adriatico.

Questo quadro, di un'armonia uniforme, era immerso in un oceano di sole e circondato da un'atmosfera trasparente come un paesaggio greco. Era un idillio quieto e pacifico, che mi rivelava una felicità contenta e un senso di benessere e di agiatezza.

Tale mi apparve di lassù tutta la pianura del Leccese. Sì; è questa pur troppo la

vera *Apulia felice*; e con dolore ripensai che, qui più spesso e più ferocemente che altrove, gli eserciti di molti e successivi conquistatori e i corsari africani devastarono nel medio evo queste belle campagne oggi abitate da pacifici contadini, i quali dal lavoro della terra ricavano una mercede assai meschina.

La strada ferrata, che mena da Brindisi a Lecce, passa per le stazioni di Tutturano e di S. Pietro Vernotico, un grosso villaggio che con la sua chiesa del 1600 e col suo proscenio di superbi *fichi d'India* offre un aspetto assai pittoresco, indi Squinzano, Trepuzzi (dai tre pozzi che si trovano nella piazza municipale e nello stemma del paese) e Surbo.

La guida dei viaggiatori del Mayer prepara il forastiere alla veduta di una città di stampo orientale. Le stesse impressioni trovo registrate in un antico libriccino di viaggi che data da un tempo nel quale pure si facevano delle *"Passeggiate in Italia"*, ma si correva il rischio di esser messi in gattabuia da qualche gendarme di maniche strette se il passaporto non fosse stato troppo in regola.

Il Sig. Giusto Tommasini, al quale toccò questa brutta sorte, così scrive nelle sue *"Passeggiate attraverso la Calabria e la Puglia"* pubblicate in Costanza nel 1828:

"Le case gialle, i tetti piani, i campanili acuminati e splendidamente illuminati di notte dànno a questi luoghi un aspetto veramente orientale. Bastava che io immaginassi un bosco di alberi fruttiferi intorno alla città di Lecce per credere di esser dinanzi a Damasco veduta dall'altipiano dell'Antilibano".

Debbo confessare che la fantasia di questo viaggiatore, per quello che riguarda la somiglianza di questo con i paesi orientali, dev'essere stata molto esagerata; ma non posso negare che Lecce veduta a distanza offre un aspetto assai interessante, e se si vuole anche bizzarro, ma che però non sorprende chi ricordi quelli della città siciliane. Intorno alle sue mura, solo in parte conservate, e qua e là corrose pittorescamente dalle intemperie, girano dei viali da passeggio belli e ben tenuti; ed all'occhio di chi li percorra si presenta una continua varietà di panorami e di vedute.

Ma invece non è felice, quando siamo usciti dalla città, nel ritorno, infilare la via che dovrebbe ricondurci a casa. Per quanto io tenessi bene a mente la porta del mio albergo, e la via corrispondente, e la piazza vicina, quando dovevo rincasare trovavo delle strade ben selciate, fiancheggiate da case di aspetto uniforme, che si incrociavano in tutti i sensi, svolgendosi, come un laberinto, in curve continue, ma non potei neppure una volta raccapezzare quella che menava al mio albergo, e fui sempre obbligato a chiederne la direzione a qualcuno dei buoni cittadini leccesi.

Presi stanza nell'*albergo del Risorgimento*, situato nel centro della città, presso la *piazza degli Ammirati*, in mezzo alla quale si innalza la statua di Vittorio Emanuele II, opera dello scultore leccese Eugenio Maccagnani. Mi assegnarono una grande camera con un buonissimo letto e trovai quella pulizia che invano si cercherebbe in molte città della Grecia, esclusa Atene. Ciò rese più gradito il mio soggiorno in Lecce.

Generalmente parlando, Lecce è una delle più graziose e pulite città che io abbia visto in Italia. La ricca vita industriale e intellettuale che qui fiorì negli ultimi secoli, e che fece dare a questa città il nome di *"Atene delle Puglie"*, sembra aver lasciato le sue tracce non solamente nel portamento elegante e pulito dei suoi abitanti, ma anche

nel loro senso estetico per una certa armonia che notai nelle loro abitazioni. Mendicizia qui non si conosce affatto: il forestiero può recarsi per tutto senza esser molestato, ed anzi è trattato con squisita gentilezza dai cittadini, senza però esser perseguitato da troppe cortesie che riescono sempre noiose.

Le lettere commendatizie che aspettavo da un amico di Napoli non mi erano ancora arrivate; e perciò dovetti incominciare da me le mie escursioni per formarmi un'idea della città e dei suoi dintorni.

La prima visita volevo farla alla chiesa suburbana dei SS. Nicolò e Cataldo, elogiata da Enrico Schultz (lo scopritore delle opere di arte del medio evo nell'Italia meridionale) come uno dei più pregevoli edificii di quel tempo, e definita poi dal Gregorovius come uno dei più sontuosi e singolari monumenti dell'arte normanna in Italia.

Ma *“l'uomo propone e il suo cocchiere lo guida ”* dice il proverbio. E così avvenne a me che mi trovai in tutt'altro luogo fuorchè dinanzi alle due porte artisticamente lavorate, che decorano questo magnifico e cospicuo monumento.

E' un episodio curioso del mio viaggio; ma voglio raccontarlo un'altra volta.

LECCE - SAN NICOLA E CATALDO

La chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo trovasi fuori le mura di Lecce, come dice la *Guida*, ed è lontana dalla città pochi passi, così aggiunge il Gregorovius. Ma siccome io non avevo una pianta della città — nè so se ve ne sia alcuna — dimandai se la chiesa di S. Cataldo fosse molto lontana dall'abitato.—"Certamente, mi fu risposto; è fuori in campagna"—"Ma allora bisogna andarvi in carrozza" osservai — "Eh, naturalmente: sarebbe una temerità l'andarvi a piedi".

Feci quindi chiamare un cocchiere e gli proposi di menarmi in carrozza sino a S. Cataldo. Egli aveva una grande e pesante vettura, di quelle che usano in questi luoghi, una specie di carro coperto, nel quale si sta a disagio in sulle prime, perchè non permette di guardare al di fuori; ma di cui si finisce coll'apprezzarne i vantaggi perchè si ripara dal sole impetuoso in questa regione.

Appena usciti dalla città, mi trovai in mezzo ad una vasta pianura. Io, che supponeva di potervi giungere in dieci minuti, guardava curiosamente di qua e di là per vedere se apparisse in lontananza il famoso edificio eretto dal Conte Tancredi. Nessun indizio. Le ultime case della città erano scomparse, qua e là appariva qualche povero villaggio; e lontan lontano si disegnavano i contorni di qualcuno di quei cumuli di pietre in forma di cono, che appartengono ai monumenti di Terra d'Otranto e che qui sono conosciuti col nome di *Specchie*.

Finalmente dimandai, impazientito, al cocchiere dove andavamo—"A San Cataldo" mi rispose. Allora mi avvidi che fra me e lui doveva correre qualche diversità d'intendimenti intorno alla interpretazione di S. Cataldo. Ma siccome mi era indifferente il recarmi alla chiesa di S. Nicola od altrove in quel pomeriggio, rinunciai all'idea di far valere la mia volontà e mi affidai alla sorte.

Dopo un'ora di cammino vidi risplendere dinanzi a me l'azzurra striscia dell'Adriatico, di quel mare che nel mattino avevo lasciato a Brindisi; ed allora potei capire dov'ero andato a parare.

San Cataldo — poichè di fatto mi trovavo sulla spiaggia di questo nome — o più esattamente *Torre S. Cataldo* (nè altro vi è qui che una torre)—nella stagione estiva è un sito di ritrovo per gli abitanti di Lecce, che vengono qui per fare i bagni di mare. Niente però accenna alla destinazione di questo luogo per uno scopo così ragguardevole. Addossate ad un castello medioevale, avanzo forse di quello di Gualtierio di Brienne, si vedono oggi un paio di povere case, dove si può bere un buon bicchiere di vino o sorbire una discreta tazza di caffè.

L'eccellente ostessa è però nemica di far credenza a chicchessia, come può

argomentarsi da una rappresentazione più ingegnosa che artistica, che fa bella vista di sè sopra una delle pareti della stanza affumicata. Sotto la grossolana pittura di un gallo si leggono queste parole: «quando questo gallo canterà allora credenza si farà». Quando eravamo giovanetti dicevamo nella scuola che questo genere di motti popolari era un « *adunaton* » e dovevamo citare parecchi esempj di queste rappresentazioni tolti dalle ecloghe di Virgilio e da altri scrittori. Questo « *adunaton* » di San Cataldo non è certamente il meno espressivo.

Nei tempi antichi e nel medio evo fu qui il porto di Lecce, donde muovevano per l'Oriente le navi cariche di merci. L'imperatore Adriano vi fece costruire un molo di cui restano pochi avanzi. L'ira del mare lo ha in gran parte distrutto, come del pari l'altro molo, edificato qui da Maria d'Enghien, contessa di Lecce. Oggi il porto è insabbiato e serve appena di rifugio a poche barche pescherecce. Una di queste, nella quale vi erano dei signori leccesi con alcuni musicanti, mi ricordò la destinazione di questa spiaggia a luogo di ritrovo nell'estate. Sedetti allora sopra una di quelle dune di sabbia che separano il mare dalle paludi interne, che infestano quella campagna solitaria, e sentii soffiarmi sul viso il vento di maestrale. In questo sito deserto e abbandonato dagli uomini, la maestà del mare mi si rivelò nella sua forma più sublime e più divina!

Un giovane messapo, ch'era a guardia di un branco di pecore, mi osservava intanto con occhio curioso, ma non mi chiese nulla. La figura sparuta di costui attestava come fosse divorato dalle febbri malariche. Ben altrimenti sano mi si mostrò il custode del fanale, al quale rivolsi parecchie dimande. Era un romagnuolo che parlava con molto disprezzo del contadino di questi luoghi, fra i quali la sorte lo avea balestrato pochi anni innanzi. — «Però, egli soggiungeva, questi contadini son della brava gente; che, se non fossero così, prenderebbero la zappa con la quale rimuovono la terra e la darebbero in testa ai proprietari». — In fatto essi vivono in condizioni assai meschine, ricevendo una mercede di tredici o quattordici soldi al giorno.

— « E di che si nutrono? gli chiesi » — « Di pesce e di pane di orzo; e perciò soccombono senza pietà in questi siti di malaria ». E nel dir così egli si mostrava compiaciuto della rotondità del suo ventre, dalla quale era facile comprendere che di ben altro cibo egli fosse orgoglioso di nutrirsi.

* * *

Il giorno seguente non ebbi altro desiderio che di vedere la chiesa di San Cataldo.

Per dare un indirizzo più sicuro alle mie ricerche, mi recai ad una libreria ch'era poco distante dall'albergo per acquistare una pianta o una descrizione di Lecce, o qualcosa di simigliante, giacchè le mie lettere commendatizie non erano ancora giunte. In quella libreria non trovai nulla di ciò che desideravo. Ma vi trovai assai dippiù; cioè nella persona del libraj, il signor Stanislao Sidoti, un uomo colto e gentile, che ebbe per me un mondo di premure e mi accompagnò per tutto, anche con sacrificio del suo tempo, credendo di aver che fare con uno dei così detti «*Dotti*

Tedeschi». Nel separarci mi regalò una delle sue produzioni letterarie, consistente in novelle e bozzetti, scritti con vivacità e con grazia su giornali letterarii; e da essi potei argomentare che il sogno dell'autore non sarebbe stato quello di fare il venditore di libri scolastici; giacchè non si estendono al di là di questo i bisogni letterarii della moderna Atene pugliese.

Volle anche farmi dono di un altro pregevole libro sulla geografia della Terra d'Otranto intitolato «*Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*» del professor Cosimo De Giorgi, del qual libro egli era editore. Quest'opera non è ancora compiuta; ma ciò non pertanto si può considerare come modello e tipo di simili monografie, perchè è esatta, anche nei più minuti particolari, molto ricca di notizie e scritta con una forma assai ordinata.

Allo stesso signor Sidoti debbo pure la conoscenza personale del prof. De Giorgi, l'autore di questo libro. Egli insegna scienze naturali nell'Istituto tecnico di Lecce, e si è fatto un bel nome per le sue ricerche geologiche sulla provincia natia. Le sue cognizioni però non si arrestano qui; ed io trovai la sua conversazione non solo assai gradevole, ma ancora largamente istruttiva.

In sua compagnia visitai il Museo provinciale di Lecce. Questo è collocato nel piano terreno del palazzo della Prefettura, che un tempo fu convento dei Celestini e che è ornato di una pomposa facciata del secolo XVII. Il museo è diretto dal Duca Sigismondo Castromediano, benemerito pel martirio politico sofferto per l'unità italiana, e per la storia del suo paese. E' ricco, è importante e ben ordinato, e, dopo quello di Napoli, è forse il più interessante fra i musei dell'Italia meridionale.

Ciò che prima si vede in esso è una grande raccolta di vasi appuli fornita per la maggior parte dai sepolcri di Canosa e di Rusce. Su di essi può studiarsi il carattere satirico della pittura salentina sulla terracotta, la quale — come nelle commedie di Rintone tarentino — volle ricavare i suoi oggetti umoristici dalle leggende degli dei e degli eroi. Nel nostro secolo abbiamo veduto ripetersi lo stesso nelle operette di Offenbach per mezzo dei signori Meilhac ed Halevy.

Anche le collezioni delle monete, delle gemme e delle iscrizioni, e degli oggetti preistorici sono meritevoli di ogni considerazione. Tra gli oggetti di bronzo notai una piccola figura muliebre di squisita fattura e di efficace espressione. Il custode mi disse che il barone Alessandro di Warsberg, cultore appassionato delle antichità classiche n'era rimasto incantato, e lo aveva assicurato che neanche in Atene aveva visto nulla di simigliante. Egli si accorò quando io gli annunziai che il Warsberg era morto nell'anno precedente.¹

La piccola collezione di quadri ha in questo Museo più valore locale che generale, perchè i migliori prodotti della pittura leccese sono sparsi qua e là nelle chiese e nei palazzi gentilizi o furono trasportati a Napoli. Sotto i Conti di Lecce fiorì in Terra d'Otranto la pittura nella quale traspariva l'antica arte bizantina consociata con quelle di Firenze e di Venezia. Ma di quest'arte ben poco è giunto sino a noi. Il

¹ Il Barone di Warsberg, eccellente conoscitore di antichità greche, fu console austriaco in Corfù e poi Console generale in Venezia. Le sue opere principali sono: *I paesaggi dell'Odissea*, *I paesaggi omerici*, *Italia*. (Nota dell'A.).

soffio del secolo XVII guastò non soltanto l'architettura, ma anche la pittura in queste contrade con la fatale influenza dello stile barocco. Uno solo dei pittori pugliesi ebbe fama universale e fu Giuseppe Ribera, chiamato ~ *Lo Spagnoletto* ~, il quale sortì i natali in Gallipoli da genitori spagnuoli, ma lasciò la sua patria in tenerissima età.

In ogni modo il Museo di Lecce si merita quel lodevole attestato che il Petersen, oggi Direttore dell'Istituto archeologico tedesco in Roma, lasciò scritto sull'albo dei visitatori.

* * *

Delle chiese di Lecce non vi è molto di buono da dire; e quel poco lo disse già Gregorovius nel quinto volume del suo « *Viaggio in Italia* » Qui, come nel resto della Puglia, la mania dello stile barocco guastò irremissibilmente ciò che vi era di buono e di bello dei secoli anteriori.

Il Duomo, la cui forma presente ricorda il secolo XVII, è opera dell'architetto e scultore leccese Giuseppe Zimbalo, il quale costruì pure l'annesso campanile, ch'è uno dei più alti d'Italia. Una delle chiese più belle e più vaste della città è quella di S. Irene o dei Teatini. I due altari della sua nave trasversale sono un bel saggio di architettura barocca, non priva di una certa eleganza. Sulla facciata della chiesa di S. Croce, a fianco al palazzo della Prefettura, si possono studiare le tre forme di architettura che dominarono in Italia nei secoli XVI e XVII. La parte inferiore arieggia lo stile del Cinquecento, quella di mezzo ostenta le pose teatrali dello stile borrominesco, e la sommità pompeggia nel suo più strano e bizzarro barocchismo.

Nella Chiesa del Rosario, che un tempo appartenne ai Domenicani, vi è il cenotafio (non il sepolcro, come asserisce il Gregorovius), del rinomato medico e scrittore salentino, Antonio De Ferrariis, detto il *Galateo* dalla sua patria Galatone, il quale scrisse un libriccino molto importante intorno al passato di questa provincia.

Ma la più bella fra tutte le chiese di Lecce è quella dedicata ai SS. Nicolò e Cataldo, che resta fuori delle mura, a maestro della città, e vi si arriva in cinque minuti. Fu edificata dal conte Tancredi di Lecce nel 1180, ma fu trasformata orribilmente nei secoli posteriori. Restarono incolumi le due porte intagliate con squisiti arabeschi; e formano la più splendida manifestazione dell'arte normanna che si incontri nel mezzogiorno d'Italia.

Intorno alla chiesa trovasi il cimitero di Lecce, decorato di monumenti sepolcrali e circondato, come tutti i cimiteri d'Italia, da mesti e ondegianti cipressi.

* * *

Il nome del conte Tancredi richiama alla nostra mente il periodo più importante della storia di Lecce. Nell'antichità e nel principio del medio evo questa città rappresentò una parte abbastanza significativa. Nell'epoca romana fu chiamata « *Lupia* »; e noi sappiamo che al tempo dei Gracchi fu residenza di una colonia romana. Questo nome fu poi grecizzato sotto il dominio bizantino in « *Lycium* », donde è derivata la forma del nome attuale di Lecce. Anche prima della venuta dei

Normanni in Puglia era già cominciata per questa città la luce della storia. La conquista normanna fu descritta in tre volumi dal Prof. Giuseppe De Blasiis, un lavoro pregevole che ho letto in Corfù per cortesia del Sig. Romano. E' intitolato: « *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI* » (Napoli, 1864-73).

I Normanni sollevarono Lecce al grado di capo luogo di provincia, invece di Otranto, e fondarono la Contea di Lecce, che, inaugurata nel 1053 da Goffredo di Hauteville, fu unita tre secoli dopo al Principato di Taranto e si sparse nel 1463 con la morte di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto. Fu una signoria forte e indipendente, fondata e governata da avventurieri che morirono quasi tutti di morte violenta lontani dai loro feudi, e presero parte più volte alle sorti dei regni di Cipro, di Gerusalemme e del ducato di Atene. Perciò fiorirono in questo estremo angolo d'Italia la tattica della guerra, l'arte e la scienza, il commercio e l'industria, in quei secoli più che in quelli posteriori.

Tancredi fu generato dagli amori segreti tra Sibilla figlia di Roberto, secondo conte di Lecce, e il figlio di Ruggiero di Sicilia. Egli succedette al nonno nella Contea di Lecce e fu nello stesso tempo l'ultimo re normanno delle due Sicilie. Dopo la morte del figlio di Tancredi, il cognato Gualtiero di Brienne cercò di ottenerne la signoria; ma non gli giovò l'investitura di Innocenzo III, perchè cadde ferito nelle mani dei Tedeschi e si uccise nella prigionia. Federico II investì allora suo figlio Manfredi della Signoria di Lecce; ma dopo la fine tragica di Corradino, i Briennes si impossessarono della Contea che Ugo, nipote di Gualtiero, ottenne in feudo da Carlo d'Angiò.

Ugo, ritornato dalla Grecia, dove si era recato per sposare Elena di Villehardouin, cadde presso le mura di Lecce in una battaglia contro i Siciliani. Il figlio di costui, Gualtiero V di Brienne, morì in Grecia nella sanguinosa battaglia sul Cefiso, combattendo contro la compagnia catalana, e con lui fu distrutto il fiore della cavalleria francese. Lo narra egregiamente il Gregorovius nella sua « *Storia di Atene nel medio evo.* » Suo figlio, Gualtiero VI di Brienne, seppe riparare con una morte gloriosa contro gli Inglesi nella battaglia di Poitiers, un episodio poco lodevole nella storia della repubblica fiorentina.

Dopo la sua morte, la Contea di Lecce passò sotto il dominio degli Enghien, che avevano ottenuto il Principato di Taranto nel 1398; e Maria d'Enghien, che la governò fra molte e varie vicende per circa quarant'anni, vive ancora oggi nella memoria del popolo leccese e tarantino. Suo figlio, Giovanni Antonio Orsini, altro conte di Lecce e principe di Taranto, fu strangolato in Altamura nel 1463, ed il suo feudo passò per matrimonio a Ferdinando I di Aragona re di Napoli.

Da quel tempo la storia di Lecce si confonde con quella del Regno di Napoli.

Si potrebbe, avendo pazienza e cognizioni sufficienti, ricostruire la storia di Lecce dai nomi delle sue vie. Su proposta del Sig. Luigi De Simone, nel 1871, quasi tutte le vie e i vichi e le piazzette della città furono battezzati col nome dei principali personaggi dell'antichità e del medio evo; e sebbene anche qui, come in molte altre città italiane, non manchino una *piazza Cavour* ed un *Corso Vittorio Emanuele*, pure

il buon leccese può abitare nelle vie *Dasumno*, *Ennio* e *Tancredi*. Che questi nomi messapici, romani e normanni destino nella maggior parte dei cittadini il ricordo del passato glorioso, non è da supporre; ma l'autore di queste denominazioni ha fatto bene a pubblicare una guida della città e dei suoi monumenti, a mo' di dizionario, per coloro che sono avidi di sapere la storia della medesima.

Nè può esserci ignoto il nome di Ennio che ascoltammo dai banchi della scuola: era nativo di Rudia, antico nome della città di Rusce, donde ha preso nome una delle porte di Lecce.

Le origini della poesia latina sono principalmente collegate alla coltura di Terra d'Otranto. Livio Andronico che tradusse l'Odissea in versi di bassa latinità, era un liberto greco nato in Taranto, ed il commediografo Pacuvio era di Brindisi.

E perciò oggi Roma, che è divenuta la capitale dell'Italia unita, ha il dovere di restituire ciò che nel tempo antico ha ricevuto da questa regione dell'Apulia quanto a cultura intellettuale, ed anche più di quello ch'essa ha fatto finora per la istruzione di questa città.

DA LECCE A CALIMERA

M'è occorso spesso di dover osservare da vicino un qualche fatto che mi era già noto sin dalla mia vita di studente.

Al Sud di Lecce vi è nella Terra d'Otranto un bel numero di paesi greci sparsi qua e là. I suoi abitanti non sono, come prima si era creduto, i discendenti delle antiche colonie greche della «*Magna Grecia*», sebbene da questi derivino i loro progenitori, ma bensì da quelle arrivate in questo angolo d'Italia fra il sesto e il settimo secolo dalla Grecia e più specialmente dalle isole del mare Egeo. La lingua e i documenti storici ce ne danno la conferma.

Il prof. Comparetti di Firenze in due pregevoli lavori ha richiamato l'attenzione dei letterati su questi dialetti greci parlati in Terra d'Otranto. Dopo di lui il Prof. Morosi, immaturamente rapito alle lettere, se n'è molto occupato mentre insegnava nel Liceo di Lecce. Questi pubblicò una ricca collezione di canti popolari raccolti nei paesi greco-salentini, con eccellenti osservazioni sulla loro lingua e sulla loro storia. Io sentivo quindi un vivo desiderio di entrare in rapporti immediati con queste popolazioni e di scambiare con esse qualche parola.

La mia scelta cadde sul villaggio di Calimera. Innanzi tutto perchè ha un bel nome, che significa « *buon giorno* », e che forma l'ordinario saluto dei greci moderni; e ciò era per me di buon augurio.

In secondo luogo, pensai che mi sarei incontrato col Sig. Vito Palumbo, un greco nato in Calimera. Egli avea studiato e in parecchi volumetti e articoli dimostrato la sua piena conoscenza della lingua e dei canti popolari greci del suo paese natio. La «*Coltura greco-salentina* » rivista letteraria, da lui scritta, naturalmente, in italiano e non in greco, avrebbe dovuto essere come il centro della vita intellettuale della Terra d'Otranto. Però, dopo pochi numeri, tranquillamente si addormentò, ed ignoro se cessò di vivere, per essere stata quel tale punto centrale, o per mancanza di vita intellettuale in questa contrada.

Il signor Palumbo mi aveva mandato diverse pubblicazioni ed io ne avevo anche scritto qualche parola sull'« *Allgemeine Zeitung* » di Monaco. Noi eravamo in corrispondenza epistolare ed in ottime relazioni; sicchè pensai di dar l'ultima consacrazione alle medesime con la reciproca conoscenza personale.

E, presa in fitto una carrozzella, mi diressi verso il sud di questa regione inondata dal sole. Calimera si trova ad un'ora ed un quarto di distanza da Lecce. La strada è eccellente, come tutte le vie della Puglia, e traversa i paesi di Cavallino, di Lizzanello, e di Castri Francone. Tutti questi paesi rendono una gradita e bella impressione ed arieggiano a piccole città. Le case sono costruite tutte di pietra da

taglio e sono imbiancate; hanno tetti piani e sono collocate in mezzo agli ulivi ed a giardini. Su di essi torreggiano la chiesa parrocchiale — naturalmente di stile barocco—ed il palazzo feudale che ha un largo portone con l'arma gentilizia scolpita al di sopra.

Era un giorno festivo. Le donne con i bambini sulle soglie delle porte, mentre gli uomini stavano aggruppati dinanzi al caffè o all'osteria. La non frequente comparsa di qualche forestiero eccitava, è vero, la loro curiosità, ma non recava ad essi la minima molestia.

In Cavallino vi è il palazzo dei Duchi di Castromediano costruito nel secolo XVI, ma più volte restaurato e sciupato. E' la dimora abituale del presente duca Sigismondo Castromediano, onore di tutta la Puglia e martire politico, prima del 1860, per la causa dell'unità italiana, per la quale fu tenuto lungamente in prigione dal governo borbonico. Oggi è Ispettore assai ragguardevole degli scavi e dei monumenti antichi della provincia di Lecce. Sotto la sua direzione è stato fondato il Museo provinciale di antichità. Egli ha raccolto molte iscrizioni messapiche, ed oggi occupa il suo tempo in accurate ricerche sulle esplorazioni che si vanno facendo nel suo paese di Cavallino. Nei dintorni di questo vi sono gli avanzi delle mura ciclopiche, o più verosimilmente messapiche; ma il nome antico di questa città, per quanto mi sappia, è ignoto.

Un altro grazioso paese è Lizzanello, circondato da orti e da giardini odorosi e fioriti, nei quali i rami si piegano sotto il peso degli aranci color d'oro. Nella piazza del popolo si vede la statua di S. Lorenzo, il protettore del luogo, inalzata dopo il terribile colera del 1867. Nella parrocchiale mi mostrarono un buon quadro rappresentante il martirio di S. Lorenzo, attribuito, senza alcuna ragione, allo Spagnoletto; e quattro altre pitture, non molto belle, del Tiso da Lecce.

In tal modo, per le diverse fermate, era venuto il mezzogiorno quando arrivai in Calimera. Mi fermai dinanzi ad un caffè, dov'era riunita molta gente e dimandai della casa di Vito Palumbo. Dall'interesse che destò la mia dimanda, mi accorsi che la sua famiglia era assai conosciuta e stimata; ma il mio giovane amico Vito da tre mesi era partito per Cagliari, in Sardegna, per insegnare nel ginnasio di quella città. E così restai solo a eseguire il mio disegno e perdei anche la speranza di una buona colazione che il Sig. Palumbo mi avrebbe dato certamente. E fui costretto a pensar da me per trovare qualcosa da mangiare.

E ciò non era punto facile a quell'ora. Il padrone del caffè mi spifferò sul muso, di primo acchito, che non avea niente da darmi per desinare. Ma alle mie iterate insistenze mi preparò delle uova e mi diè del pane e del caffè e un paio di aranci. Questo pranzo luculliano fu imbandito in un piccolo giardino profumato da un paio di aranci in fiore, e fu inaffiato da alcuni bicchieri di eccellente vino paesano. In sul finire, il padrone, che si era accorto del mio buon appetito, mi portò a tavola un paio di cicorie fresche per mangiarle intrise con del sale grezzo. Mi rammentai allora dei versi di Orazio, di quell'ignoto *precursore del vegetarianismo*, nei quali lodava, come suo cibo prediletto, le cicorie con le emollienti malve, e mi trovai felice e contento di averle gustate.

Rimesso alquanto in forze, pensai di occuparmi del grecismo di questo villaggio.

Mentre andava su e giù per la via principale, che taglia tortuosamente in due l'abitato, m'imbattei in un buon vecchietto, che restò assai maravigliato quando cominciai senz' altro a dimandargli qualcosa in greco moderno.

Il dialetto greco di questo paese italiano non è molto dissimile da quello che oggi si parla nella Grecia; e perciò non è difficile di esser capiti. Ma più volte mi accadde (essendo io uno straniero venuto da lontana regione e ignorando il dialetto italiano del luogo) di non riuscire a comprendere molte parole italiane intercalate nel greco di questo paese; e perciò il brav'uomo pensò miglior partito di condurmi in casa sua per presentarmi alla sua consorte. Io accettai senz'altro l'invito.

* * *

Il greco che si parla in Calimera è senza dubbio mescolato con molte parole italiane. I popolani parlano fra loro e in casa il dialetto greco; l'italiano si parla nella scuola, come lingua ufficiale; ma per le comunicazioni col capoluogo della provincia e con gli altri paesi è assolutamente necessario.

Perciò tutta la popolazione, eccetto un paio di vecchie donne, parla due lingue; il che esercita un'influenza non lieve sulla purezza del dialetto greco prossimo ad estinguersi. Ciò non pertanto ogni declinazione e coniugazione greca è ben conservata. Ma i dialetti differiscono fra loro, come varii e differenti sono anche nella Grecia. Così per esempio, in Calimera si conserva il radicale del greco antico nella parola «*cavallo*» mentre nel greco moderno è perduto. In Calimera il cavallo si chiama «*pari*», che deriva da «*ipparion*» diminutivo di «*ippos*».

Io ricordo di aver inteso parecchie volte nell'isola di Candia la stessa parola «*apparin*». Ma siccome i governi italiani non hanno avuto mai nessuna cura di conservare questo dialetto nei paesi della Puglia, di secolo in secolo si è andato trasformando, e fra non guari sarà perduto del tutto.

Nella piccola casa del mio ospite si era frattanto radunata una bella comitiva di comari e di conoscenti, le quali mi si erano messe d'attorno tempestandomi di dimande curiose riguardanti la mia biografia. Nei loro discorsi regnava un assoluto isolamento dal resto del mondo e dei suoi grandi e piccoli avvenimenti; una beata ignoranza di ogni gazzetta e delle cose del giorno. Questo paese non si era punto commosso del ritiro di Bismarck dagli affari del governo germanico. Mentre io narravo di esser venuto dall'Austria e cercavo di dare un'idea della distanza che correva da Calimera insino a Graz, una delle mie curiose uditrici mi dimandò se l'Austria appartenesse al Re d'Italia. Spesso nei paesi turchi dell'Asia minore mi son capitate le stesse dimande intorno agli stati d'Europa. Del resto il mio uditorio si componeva tutto di donne e di ragazze; e lo stesso gentiluomo che mi aveva invitato in casa sua era scomparso. Invece un giovane ardito si era messo fra le donne a far da gallo nel pollaio.

Pur troppo tutta questa materia femminina era più o meno brutta. Faceva soltanto eccezione una ragazza di diciassette anni, nel più bel fiore della vita, che portava il bel nome di C. L. Sulle guancie belle e paffute essa mostrava un colorito rosso e

pieno di salute; e su di esse brillavano due occhi neri a forma di mandorle, e le molli labbra avevano una espressione di fresca e ingenua sensualità che aggiungeva molta grazia al suo volto gentile.

Io mi sentii felice quando la impettita C. mi invitò a recarmi secolei a visitare un'immagine della Vergine che trovavasi in una cappella lontana un quindici minuti dal paese. Io accettai, ed essa mi condusse prima in casa di suo padre e poi corse a vestirsi per la pia visita col suo abito festivo. Il padre della ragazza mi trattene amichevolmente ma per poco; a lui premeva di terminare un'operazione agricola già incominciata, cioè di svelle dal pedale di un ulivo un grosso pollone essendo già prossima l'estate. Un baldo giovane pugliese lo aveva già distaccato dal piede dell'albero; e mentre il suo amico di casa lo reggeva per la cima, egli lo recideva alla base con un rasoio da barbiere.

Egli fu pure così gentile di recitarmi alcuni canti greci, i quali però non erano in rapporto con la occupazione del momento, ma si riferivano al tempo nel quale egli faceva la corte alle ragazze di Calimera.

Frattanto era ricomparsa C. nel suo abito di festa di color turchino, ma semplice ed elegante; ed in me, lo assicuro, era rinata la speranza di far con lei soltanto una bella passeggiata in campagna. Ma invece essa mi invitò ad un piccolo pellegrinaggio alla Madonna di Costantinopoli; e una dozzina di donne si unirono con noi.

A me, come il più grande, fu consegnato il rosario con l'invito di recitarlo alla divota comitiva che ci seguiva.

Io ne restai alquanto sconcertato, e protestai, che sebbene fossi « *un buon cristiano* » pure rinunziavo volentieri a quell'onorevole e pio uffcio. Mi avvidi però che C., sebbene mi restasse amica, lasciò trasparire fra le linee del suo volto una certa espressione di disinganno.

Così uscimmo divotamente dal paese diretti ad una cappella vicina. C., che mi considerava con una certa aria di protezione, camminava accanto a me, e fra le poste delle litanie, mentre rispondeva alla prima recitante, mi rivolgeva di tanto in tanto delle dimande tutt'altro che religiose.

In queste io notavo il suo ingegno perspicace e la sua anima innocente, non senza un tantino di furberia e di ingenua civetteria. Le preghiere delle donne ebbero fine; ma la bellezza artistica della Madonna dipinta a fresco sulla parete fu da me giudicata assai diversamente.

Tornammo nello stesso ordine verso il paese.

Nella casa L. intanto mi era stata preparata una piccola festa magica. Il vecchio mi versò del vino eccellente e la figlia degli aranci squisiti; e noi sedemmo in giro con tutti gli altri della famiglia. Era bello il vedere come la curiosità aveva attirato in quella casa un gran numero di vicini e vicine; e in tal modo si allargò il circolo della nostra conversazione.

Io allora pensai di farmi recitare, senza alcun ritegno, qualche canto popolare di Calimera; e dissi che altri ne avevo pure raccolti nell'Oriente, nella Grecia e nell'Albania.

Le donne me ne dissero un bel numero, e li ripeterono due o tre volte, sicchè mi

riuscì di trascriverli esattamente.

Sono tutti canti di amore foggianti sullo stampo dei «*rispetti*» italiani che si cantano dal popolo dell'Italia meridionale; e, come questi, son ricchi di sentimento sebbene all'anilisi non isfugga una qualche rassomiglianza con quelli artefatti; e perciò non tutti serbano la semplice espressione dell'impronta popolare.

C. mi chiese allora un piccolo ricordo. Ciò mi riuscì assai gradito; ma io non aveva nessuna bagattella da offrirle, e le feci solenne promessa che al mio rimpatrio le avrei mandato qualcosa di bello. Essa pure mi promise un bel lavoretto ed una copiosa raccolta di «*tragudia*» (canti) nel dialetto greco di Calimera.

Così prendemmo commiato; ed io restai compiaciuto delle numerose strette di mano che mi dettero tutti indistintamente, mentre salivo in carrozza, accompagnato da vive acclamazioni di «*addio*» e di «*arrivederci*».

Bella e buona C. Tra i presentimenti della mia vita c'è pur questo, che io non ti rivedrò mai più. Tu ti porrai gli orecchini che ora ti mando da queste lontane contrade del settentrione quando tornerai in pio pellegrinaggio alla tua Madonna, e sarai molto invidiata dalle tue sorelle ed amiche. Tu forse darai la mano di sposa a quel giovane impiegato, che con tanta insistenza ti faceva la corte e che non senza gelosia guardava le innocenti relazioni che avevi con me; e i tuoi figli apprenderanno dalle tue fresche labbra quelli stessi canti e quelle canzoni di amore e di dolore che tu con la tua voce di contralto bene intonato recitavi a me straniero. Ma tutto questo, quando sarai più grande, lo dimenticherai, perchè la tua vita appartiene all'avvenire. Io però non dimenticherò mai quella giornata allegra passata nel tuo paese, e resterà sempre fra i più cari ricordi della mia vita, perchè l'anima mia fu rallegrata dal sorriso di un cielo greco, azzurro, senza nubi e senza affanni, e perchè le tue ciarle vivaci mi riportarono col pensiero alle ore più belle della mia beata giovinezza.

Accogli quindi i miei ringraziamenti tu, mia cara fanciulla dagli occhioni neri, e gradisci i più sinceri augurii che mando a te e alle pianure sorridenti della tua lontana contrada pugliese. Addio !...

TARANTO

Con senza una certa prevenzione lasciai la bella ed elegante Lecce per recarmi a Brindisi e di là a Taranto. Quei pochi che mi avevano preceduto in questa ultima città, e che lasciarono in iscritto le loro impressioni, furono tutti concordi nel giudicarla un luogo sporco nel grado più superlativo.

Valdemaro Kaden, che intraprese nell'estate del 1880 un viaggio nell'Italia meridionale, lasciò scritto che al di qua di Taranto non vi fosse più niente di notevole, ricordandosi con orrore della locanda di *Ciccio Moro*, dove in mezzo ad un'afa soffocante dovette passare parecchie ore d'inferno in un letto orribile. Il dotto e erudito francese Francesco Lenormant, a cui dobbiamo esser riconoscenti per averci dato un'opera seria sulla *Magna Grecia*, scrisse pure un anno dopo così: « I viaggiatori se vogliono riposarsi in Taranto a trovano soltanto degli alberghi ordinarii e puzzolenti, e tale una laidezza da allontanare anche coloro che, per amore dell'archeologia, hanno imparato a conoscere le locande preistoriche della Puglia e della Calabria».

E pure io debbo dirlo che rare volte ho provato in vita mia un disinganno più gradito di questo che mi ebbi entrando in Taranto. Vi giunsi a tarda ora di notte, dopo essere stato sballottato da un treno *omnibus* per un lungo giro, e mi diressi all'*albergo d'Europa*, cioè ad una delle locande più simpatiche e delle meglio tenute in Italia. Badiamo veh, non è certamente un *Hotel* per inglesi con la solita schiavitù della *table d'hôte*, con camerieri che parlano e sparlano in quattro lingue, ma è invece una casa borghese, con grandi e comode stanze, con letti eleganti e puliti e un eccellente servizio di cucina italiana.

Quando aprii la finestra della mia camera, mi si presentò dinanzi agli occhi il *mar piccolo* nella sua tranquilla calma notturna. A sinistra si disegnava il profilo della vecchia città e nell'alto splendevano le stelle in un cielo limpido e sereno di una luce vivissima ch'era un incanto. Ed allora mi ricordai che mi trovavo in quel cantuccio d'Italia, che Orazio preferiva a tutti gli altri.

Ciò che la notte avea promesso, il giorno mantenne in tutto e per tutto. Il *mar piccolo* di Taranto è incantevolmente bello. Le case bianche della città si specchiano in un doppio mare; imperocchè il golfo principale che si apre verso scirocco fu congiunto col lago interno, a levante, cioè col *mar piccolo*, per mezzo di un largo canale scavato attraverso una stretta lingua di terra, e così la città fu ridotta ad isola nel medio evo. Quest'isola è oggi unita alla terra ferma, dalla parte di ponente, con un ponte sospeso di ferro, che permette il passaggio alle grandi navi dell'armata italiana dal mar grande al *mar piccolo*, dove trovasi l'arsenale sulla costa meridionale. Su quest'isola è tutta concentrata in piccolo spazio la vecchia città sin dal medio evo, coprendo quel tratto di terra che anticamente era occupato dall'acropoli di questa superba regina del Mediterraneo.

La nuova città, o come oggi la chiamano il *borgo nuovo*, è ritornata slu

continente là dove anticamente fu il centro del movimento e della vita della vetusta *Tarentum*.

Tutto al contrario di Lecce, in Taranto non si corre il rischio di smarrirsi. Le tre vie principali della vecchia città corrono quasi parallele fra loro dalla piazza del ponte di ferro, dove trovasi il castello innalzato al tempo di Carlo V a guardia del canale fra i due mari, sino alla piazza del mercato al NW; in un lato della quale sorge una torre quadra massiccia del medio evo.

Queste vie sono poi congiunte da molti vicoletti angusti e sporchissimi.

La via che fiancheggia il *mar piccolo* è chiamata *Via Garibaldi*. L'alto baluardo che un tempo impediva la vista di questo mare e toglieva l'aria e la luce alle case è stato di recente abbattuto, e gli abitanti di questa via, la maggior parte pescatori, hanno ripreso l'alleanza col loro vitale elemento. Di qua passa, scendendo da una serie di viuzze scoscese e sdruciolevoli, una popolazione vivace e di un tipo tutto particolare e non bello, che parla un dialetto incomprensibile, e che si vuole sia un resto degli antichi abitanti della città. Essa non vive punto d'accordo con l'altra parte della popolazione che si occupa di affari e di commercio. Probabilmente questi pescatori si credono discendenti dagli antichi tarantini e ritengono gli altri come dei forestieri e degli intrusi.

La via di mezzo, tortuosa come le altre, conduce al Duomo. Essa è così stretta, che permette il solo passaggio di un «*omnibus*» e in modo assai pericoloso. I negozii e le botteghe occupano il piano inferiore delle case; e tutti hanno le meschine proporzioni di quelli delle piccole città. Una libreria, anche troppo modesta, mi invitò ad entrarvi. Le gazzette, i romanzi francesi, i libri scolastici erano gli articoli correnti. Il libraio non seppe neppure trovarmi quel compendio di storia tarentina scritta dal farmacista Sferra di Taranto, tanto conosciuto per gli elogi fattigli dal Gregorovius; e invece mi presentò una storia in cinque volumi della città, scritta dal P. Ludovico De Vincentiis. Ma io rinunciai a comperarla, perchè m'avvidi che non era altro che una illustrazione delle famiglie nobili domiciliate nella città.

Il duomo ha per suo protettore S. Cataldo, ed è vasto, ma produce tanto all'esterno che nell'interno una impressione poco gradevole. Soltanto le colonne antiche che sorreggono gli archi circolari della nave mediana sono veramente belle e lo riportano ad una remota antichità. Sotto la tettoia a grandi cassettoni, che copre questa nave, stanno appiccate le figure colossali di due vescovi, le quali pare da un momento all'altro debbano piombare sulla testa degli spettatori. La cappella di S. Cataldo è tutta decorata di marmi policromi ed ha una cupola con dipinti del De Matteis: ma io vi trovai un sovraccarico orribile di decorazioni barocche.

In questa via di mezzo, angusta e piena di gente, vi è un passeggio continuo, come nei chiassuoli laterali che la intersecano in tutte le direzioni fiancheggiati da case a due e tre piani. Percorrendoli, si pensa alla terribile catastrofe che qui produrrebbe una scossa di terremoto, e si cerca di uscirne al più presto sul *Corso Vittorio Emanuele*.

Questa è una via tranquilla di passeggio lungo la costa del *mar grande*, ed è fiancheggiata da palazzi austeri e pretenziosi dell'aristocrazia tarentina da un lato, e dall'altro è chiusa da una ringhiera di ferro. Nel mezzo di essa, sopra un piccolo

imbasamento sorge un busto di Cavour. In questa via si respira tutto il giorno una brezza fresca e piacevole; e qui si fantastica volentieri nelle ore della sera, quando il sole placidamente è tramontato di là dall'opposta sponda dietro Metaponto, e indora le vette dei monti lucani e calabresi. L'occhio si spazia sulla bella linea dell'impareggiabile golfo, dal *Capo S. Vito* sino alla foce del Bradano. Sulle due piccole isole di S. Pietro e S. Paolo, le antiche *Cheradi*, le quali sembrano galleggiare sul mare profondo, di notte mandano sprazzi di luce vivissima due fari che indicano la via del porto alle navi lontane.

Ma già, senza quasi addarcene, la notte è sopraggiunta, senza luna, ma con un chiarore di stelle quale non si riscontra che nelle notti della Grecia.

* * *

In Taranto ci troviamo sul limitare di quella regione che gli stessi Greci appellarono Magna Grecia. Sulla costa del mare Ionio, che di qua si dilunga sino a Reggio, costeggiata dalla ferrovia, sorgeva un tempo una schiera di fiorenti e famose città greche, le quali lasciarono un'orma incancellabile nella storia della coltura ellenica: *Metaponto, Eraclea, Sibari, Locri e Crotone*. Il genio greco si svolse qui in una maniera tutta propria e caratteristica, tanto nei commerci, quanto nella politica, nelle arti e nelle scienze; e rappresentò, sarei per dire, la parte più eletta della madre patria.

Ma il deplorevole spirito di parte e le lotte di campanile valicarono il mare Egeo e giunsero nella nuova patria; e perciò queste città si esaurirono in lotte infeconde e fratricide, sino al punto di non poter opporre più alcuna resistenza all'urto dei conquistatori stranieri. Difficilmente si trova nella storia tanta desolazione in un paese dopo una così intensa e prodigiosa coltura.

Tutta la costiera jonica della *Magna Grecia* è oggi abbandonata. In Metaponto vi sono ancora quindici colonne di un tempio dorico, ritte sul suolo; ma son circondate da un desolante e malinconico deserto, in preda alla malaria, ch'è pertanto in armonia con esse, come nelle rovine di Pesto e della Sicilia.

In Crotone si erge ancora un'alta colonna d'impareggiabile fattura e serve di segnale alle navi lontane, come quella che sorge sul promontorio di Sumi nell'Attica. E questo è tutto.

Le sorti di Taranto furono molto avventurose nei tempi antichi, sino al punto da resistere alla secolare onnipotenza di Roma. Una brusca rottura dei patti conchiusi fra i Tarentini e i Romani fu l'incentivo ad una guerra decisiva fra quelle cità. Mentre un giorno il popolo tarentino assisteva ad una festa nel Teatro, si avvide che una flotta romana aveva osato, di affacciarsi nel golfo. In un momento di collera e di esaltazione furono armate le triremi e, dopo breve combattimento navale, i Romani ne toccarono la peggior, e alcune delle loro navi furono colate a fondo dai Tarantini.

Il Senato di Roma mandò allora a Taranto degli ambasciatori per chieder ragione e sodisfazione di questo fatto d'arme; ma furono accolti dai fischi e dagli scherni della plebaglia. Roma giurò di vendicarsi e così la guerra fu dichiarata.

I Tarentini chiamarono Pirro, il condottiero illirico, in loro soccorso, e questi

combattè con fortuna i Romani; ma poi lasciò Taranto in abbandono e ritornò all'Epiro. La fortezza cadde a tradimento nelle mani dei Romani. I patti imposti dai vincitori furono assai duri ma non inumani; però la guarnigione romana lasciata a guardia del castello toccò i nervi della popolazione tarentina.

E questa cercò nuove alleanze per riacquistare la propria indipendenza e si diè in balia di Annibale, condottiero cartaginese. La catastrofe fu terribile. Dopo diverse sanguinose battaglie campali vinte da Annibale, Fabio Massimo, il «cunctator», s'impadronì della città e l'abbandonò al saccheggio delle soldatesche romane.

Per isfuggire ai sicuri oltraggi, le fanciulle tarantine si precipitarono dall'alto del loro santuario di Minerva sulla via. Il bottino fu di grandissimo valore. Dal solo erario furono cavati circa dieci milioni di marchi, oltre moltissimi oggetti di un valore certamente cinque o sei volte maggiore.

I membri del Senato tarentino furono prima fustigati e poi decollati e trentamila cittadini furono venduti come schiavi. E così Taranto vide miseramente la sua completa rovina.

Si narra che il duce romano avesse ordinato che le statue degli Dei fossero rispettate e lasciate nei luoghi dove si trovavano.

Probabilmente egli temè l'ira delle divinità per così feroce distruzione della città. Nel fatto, Taranto non si riebbe più mai, nè mai più rifulse un bagliore della spenta grandezza. Col tempo anche le statue degli Dei sono scomparse, e non restano oggi che poche reliquie di quella ricca, splendida e artistica città.

Nell'anno scorso, durante le nuove costruzioni nel «*Borgo*» si sono trovate le fondamenta di alcuni antichi edifizi e i ruderi del Teatro. Dalle tombe son venuti fuori bronzi pregevolissimi e terre cotte grezze e figurate, e molti esemplari di vasi apuli assai istruttivi. Molti di questi oggetti sono stati raccolti in un piccolo Museo provvisorio sotto la dipendenza del sindaco e dell'eccellente archeologo Prof. Luigi Viola.

Gli altri, trovati prima, erano stati raccolti da un prete istruito, il signor Ceci, in un museo privato; museo anche rinomato per la ricchissima collezione di conchiglie tarentine. Il Gregorovius parla di lui con viva riconoscenza. Io non potei veder questo Museo perchè, dopo la morte del proprietario, è andato in gran parte disperso, e il resto fu distrutto da una parziale caduta della sua casa.

Oggi il solo mare è restato ai Tarantini. Tutta l'agiatezza degli abitanti deriva dal mare. Le profonde e tranquille acque del *mar piccolo* accolgono nella stagione della fregola una incredibile schiera di pesci — se ne contano sino a novantatré specie — la cui pesca rappresenta il guadagno di parecchi milioni di franchi. Notevole è del pari l'abbondanza e la varietà dei meno nobili frutti di mare. Una certa quantità di corallo è venduta ai corallai di Napoli e deriva dal Capo S. Vito all'imboccatura del porto esterno, o *mar grande*, di Taranto. Il *mar piccolo* invece è ricco di molluschi e di crostacei di specie svariatissime. Singolare e caratteristica di questo mare è la coltivazione delle ostriche, la quale, come nei tempi antichi, si esercita anche oggi con lo stesso metodo. Vi sono dei regolamenti per la pesca contenuti nel «*libro rosso*» che risale al secolo XV, al tempo del Principato di Taranto. I banchi di ostriche sono stati lasciati tranquilli nel loro posto; e con pochi soldi si può avere una dozzina

di ostriche freschissime e squisite.

Anticamente vi erano due industrie assai fiorenti, che traevano la materia prima dal mare. Una era la *porpora*, con la quale si tingevano le stoffe di lana e gareggiava con quella di Tiro. Oggi questa industria è tramontata.

L'altra, della quale restano pochi avanzi, è quella del *bisso setaceo*, detta volgarmente *lana penna*, col quale un mollusco, la *pinna*, si attacca agli scogli del mare. Si possono tessere delle stoffe che vincono al paragone quelle dell'isola di Coo, e noi le vediamo dipinte sulle ballerine nelle antiche pitture scoperte ad Ercolano, ed oggi nel museo di Napoli, e sui vasi antichi di Taranto e di *Rudiae*. Oggi con questa seta si fanno guanti, pelliccie e berretti, ma in piccola quantità e a prezzi molto elevati.

E nel mare, in senso più largo, può dirsi che sta l'avvenire di Taranto. Il Governo Italiano pensò che il *mar piccolo* fosse il posto più adatto e più sicuro di tutto il regno per la sua flotta militare. Per lunghi anni restò indeciso perchè nol permisero le finanze dello stato; ma lavorò su questo problema che oggi ha finalmente risoluto creandovi un grandioso Arsenale militare.

Quando questo sarà compiuto supererà di molto per importanza quello aperto della Spezia. E allora comincerà un'altra era di risorgimento per la città, tanto sperata dai suoi cittadini. Oggi nessuna delle navi corazzate turba il piacevole idillio di questo mare, lungo il quale si distende una interminata e fertile pianura che si interna e sale a dolce pendio sul continente, e si rialza qua e là in verdeggianti e basse colline sino al confine dell'orizzonte. Su questi poggi le case bianche risaltano tra il verde delle viti e degli ulivi. E nient'altro oggi si vede di quella felice contrada, come era al tempo di Orazio, quando scriveva questi versi all'amico Settimio:

*Unde si Parcae prohibent iniquae
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro;
Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas, et amictus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.*